

ELEZIONE DIVINA**IL RISVEGLIO DI UN'ANIMA 1890-1907**

*Voglio che tu sia tutta mia.
(Gesù a Josefa - 17 marzo 1901)*

Sulla terra di Spagna Nostro Signore andò a cercare l'anima privilegiata del suo Cuore divino, che voleva trapiantare in Francia. Josefa Menéndez nacque a Madrid il 4 febbraio 1890 e fu battezzata il 9, nella chiesa di San Lorenzo, coi nomi carissimi, per la sua fede, di Maria Josefa.

Il padre, Leonardo Menéndez, originario di Madrid, aveva avuto una dolorosa giovinezza: sua madre, rimasta vedova subito dopo la nascita di Leonardo, era passata a seconde nozze, cosicché il fanciullo non trovò in famiglia l'affetto di cui aveva bisogno. Fu affidato ai Padri delle Scuole Pie e a diciassette anni ebbe la sventura di perdere l'amatissima mamma. Leonardo sentì vivamente questa perdita e per allontanare la solitudine che lo faceva soffrire, si arruolò nell'esercito e fu amato dai superiori, che presto scoprirono e apprezzarono in lui attitudini artistiche non comuni. Nominato decoratore al Museo di Artiglieria, vi conseguì una certa fama, tantoché in seguito Leonardo si compiaceva di raccontare ai figlioli come non si celebrasse mai una festa militare senza che egli dirigesse i lavori ornamentali sia al Palazzo Reale sia alla Cattedrale di S. Isidoro.

L'11 febbraio 1888 sposò Lucia di Morai, nata a Loeches, villaggio presso Madrid.

Profondamente credente e dedita al dovere, Lucia si consacrò totalmente al suo piccolo nido ed ai figlioletti che portarono la benedizione divina nella famiglia nascente. Un piccolo Francesco volò al cielo ben presto, lasciando a Josefa il posto di primogenita, in quella casa, dove colla bimba erano discese le compiacenze di Dio. Tre sorelle, Mercedes, Carmen e Angela, vennero ben presto a sorridere nella cerchia della privilegiata famiglia, mentre un altro fratellino, Leonardito, moriva di appena pochi mesi.

Il lavoro del padre, uomo energico ed intelligente, poté procurare una certa agiatezza, e Josefa trascorse i primi anni serenamente felici. Le bambine crescevano in un ambiente di fede e di lavoro, di gioia e di carità, in cui l'anima di Josefa si aprì senza sforzo. A cinque anni ricevette la Cresima, e lo Spirito Santo prese possesso di quell'anima, che doveva rendere così docile all'azione di Dio.

Il R.P. Rubio, grande zelatore della devozione al Sacro Cuore, entrato poi nella Compagnia di Gesù, fu il primo depositario delle confidenze di quest'anima privilegiata e la diresse fino alla sua entrata al Sacro Cuore. A sette anni, in un primo venerdì del mese, Josefa fece la sua prima Confessione e così scrisse di questa data memorabile:

«3 ottobre 1897: la mia prima confessione: se avessi adesso la contrizione di quel giorno!».

Fin d'allora il suo confessore, colpito dalle sue attitudini soprannaturali, l'iniziò ad una vita interiore proporzionata all'età. Le insegnò a seminare, con progressiva frequenza, nelle sue giornate di fanciulla, delle invocazioni giaculatorie e così a poco a poco, Josefa si abituò a conversare internamente e senza interruzione con l'Ospite divino. Il R.P. Rubio volle formarla anche all'orazione, ed appena ebbe dieci anni e seppe leggere, le regalò il libro «El cuarto de hora de Santa Teresa» di piccola mole, con meditazioni semplici e brevi, che le piacevano tanto. Il direttore le spiegò come doveva fare: leggere lentamente, riflettere, parlare a Nostro Signore, dirgli il suo amore e sempre, prima di finire, prendere una piccola risoluzione pratica per la giornata. Josefa da allora non mancò più di trattenersi, ogni mattina, con Colui che già possedeva tutto il suo cuore.

«Trovavo le mie delizie in quel libriccino - racconterò più tardi, - soprattutto quando mi parlava di Gesù Bambino e della passione! Ci scoprivo tante cose da dire a Gesù... Mi piacevano anche i passi che trattavano del Regno... e quelli sulla scelta dello stato. Dicevo dentro di me: voglio essere sua... ma non sapevo in che modo».

Riflessiva e allegra, di carattere vivace e con un certo fondo di alterezza, Josefa teneva bene il suo posto di primogenita. La mamma poteva contare su di lei ed il babbo la chiamava «la sua piccola imperatrice» e le dava volentieri dei segni di fiducia e di preferenza. Le sorelle sapevano che egli non le diceva di no e la prendevano come intermediaria se volevano qualcosa dal babbo. Quest'ottimo capo di famiglia si compiaceva, le domeniche, di condurre la moglie e le figliole alla Messa cantata e all'uscita distribuiva alle bambine dei soldini affinché potessero, fin da piccole, abituarsi alla carità. Perciò esse erano conosciute da tutti i poveri del vicinato. «Se il tempo era bello, - racconta una delle sorelle di Josefa -, nel pomeriggio delle domeniche facevamo delle belle gite campestri, altrimenti restavamo in casa, e il babbo organizzava e prendeva parte ai nostri giochi, fino all'ora in cui, tutti insieme, recitavamo il rosario».

Leonardo volle, egli stesso, essere il primo maestro di Josefa e, meravigliato dei suoi progressi, pensò d'incamminarla verso la carriera dell'insegnamento. Ma Nostro Signore aveva altre intenzioni e preparava un altro destino per la sua prediletta. L'incontro con Gesù Eucaristico ne fu la prima tappa e sigillò l'unione precoce tra quest'anima infantile e l'amico dei cuori innocenti.

Nel febbraio 1901, all'età di undici anni, raccomandata dal P. Rubio, cominciò presso le Riparatrici con un gruppo di altre fanciulle la preparazione alla prima Comunione. La funzione fu fissata per il 19 marzo, preceduta da un piccolo ritiro, che la fanciulla ottenne di poter seguire.

Josefa notò, con candido stile, alcuni pensieri di quel primo scambio di amore che doveva essere immutabile da entrambe le parti.

«In che modo Gesù mi chiamò per la prima volta.»

«Il primo giorno - ella scrive - meditavo sopra queste parole: "Gesù vuol venire a me affinché io sia tutta sua". Fui ricolma di gioia, essendo questo il mio più vivo desiderio, ma non sapevo ciò che avrei dovuto fare a tale scopo. Una religiosa a cui mi rivolsi mi disse che, se fossi stata molto buona, avrei potuto essere tutta di Gesù.

«Il secondo giorno la meditazione aveva per soggetto: "Gesù è lo sposo delle vergini; Egli gode tra le anime pure e innocenti" Una luce penetrante m'illuminò la mente e capii che se fossi la sua sposa, sarei tutta sua, come la mamma era tutta del babbo, perché ne era la sposa. Così, pensai, se sarò vergine, sarò tutta di Lui... e, senza sapere che cosa fosse la verginità, ripetei la mia promessa durante tutto quel giorno. La sera, dopo la benedizione del Santissimo, feci la mia offerta a Gesù Bambino e, con grande fervore, gli domandai che mi insegnasse ad essere tutta sua. Il pensiero che presto lo avrei ricevuto mi riempiva di gioia e, nel silenzio di tanta felicità, intesi una voce che non potrò mai dimenticare e che si ripercosse nell'intimo dell'anima mia:

"- Sì, figlia cara, voglio che tu sia tutta mia!"

«Non so dire che cosa accadde in me, ma uscii dalla cappella risoluta ad essere molto buona. Non sapevo in che cosa consistesse la vocazione e credevo che le religiose non fossero esseri della terra. Da allora però provai in me qualcosa di speciale che non mi lasciò mai più. Compresi, poi, esser quella la vocazione.

«Il terzo giorno rinnovai la mia risoluzione e il 19 marzo festa del mio Patrono San Giuseppe, giorno felice della mia prima Comunione, feci questa piccola consacrazione che mi sorse spontanea dall'intimo del cuore:

"Oggi, 19 marzo 1901, prometto a Gesù, davanti al cielo e alla terra, prendendo per testimoni la mia Madre celeste e il mio padre e avvocato S. Giuseppe, di custodire per sempre la preziosa virtù della verginità, e di non aver altro desiderio che di piacere a Gesù, né altro timore che di dispiacergli.

"Insegnatemi, o Dio, come volete che io sia vostra nella maniera più perfetta, affinché possa sempre amarvi e mal offendervi. Questo è ciò che voglio, nel giorno della mia prima Comunione: Vergine santa, ve lo domando oggi, festa del vostro sposo San Giuseppe.

"La vostra figliuola che vi ama,

"Josefa Menéndez".

«La scrissi, e ogni volta che facevo la Comunione, la ripetevo a Gesù. Quando dissi al mio confessore quello che avevo fatto, egli mi spiegò che le bambine non devono fare altra promessa che di mantenersi buone, e avrebbe voluto farmi strappare il foglietto. Ma io non lo potevo fare e ripetevo: Signore, da quel giorno sono vostra e per sempre».

Josefa conservò preziosamente questa prima testimonianza della sua offerta, e quel bigliettino ingiallito, vergato con la grossa scrittura infantile, restò, fino alla morte, il tesoro della sua fedeltà.

Questo primo incontro con Gesù Eucaristico abbandonava all'azione divina l'anima nella quale essa sarebbe stata così potente e così intera.

La santa Comunione divenne la grande gioia di Josefa, mentre ella cercava di radicarsi nelle virtù solide, i cui primi germogli già apparivano visibilmente.

«Dalla sua prima Comunione in poi, scrive sua sorella, si può dire che cessò di essere bambina. Non mi ricordo di averla più vista partecipare alle nostre piccole ricreazioni che essa stessa ci preparava con gran cuore. La sua carità irraggiava anche fuori di casa. Appena sapeva che qualche bambina, frequentante la parrocchia o il convento delle Riparatrici, era malata, subito correva a visitarla. La sua pietà e lo spirito di abnegazione, che aveva attinti dal buon esempio dei genitori, uniti alle ottime qualità naturali, facevano di lei il centro della famiglia. Avevamo in Pepa, come la chiamavamo, una seconda mamma, a cui confidavamo non soltanto i nostri desideri, ma anche le piccole pene e i timori infantili. Ricordo che un giorno, essendo io ancora piccolina, fui mandata a comprare qualcosa. Andai e dimenticai di pagare. Accorgendomene nel ritornare, mi sentii sgomenta; non osai né tornare indietro, né riportare a casa il denaro; lo avolsi in un foglietto e lo deposi presso la porta di una casa sulla via. Poi corsi da Pepa e le raccontai tutto. Con quanta bontà mi abbracciò, mi tranquillizzò e si incaricò di andare essa stessa a pagare!

E così sempre noi ricorrevamo a lei ed essa sapeva accomodar le cose tanto bene, che ci risparmiava molte sgridate. Grazie al suo dolce ascendente sui genitori, ottenne che una delle sorelline anticipasse di due anni il tempo allora stabilito per la prima Comunione. Così trascorse l'infanzia di Pepa, molto semplice, come del resto era allora la vita nelle famiglie cristiane della nostra condizione, ma già agli occhi di Dio, luminoso preludio di ciò che sarebbe stata poi la nostra sorella maggiore».

Poco dopo la prima Comunione, i genitori collocarono Josefa al «Fomento de los Artes» e là essa apprese il cucito, il taglio, il lavoro di sarta, attirando ben presto, con la sua attività e destrezza, l'attenzione delle insegnanti. Le sue dita, svelte e abili, eseguivano delle piccole meraviglie, tanto che, corrispondendo al suo lavoro il successo, ogni anno le veniva conferito il diploma di merito.

A tredici anni tornò in famiglia perché era necessario che le bimbe minori cominciasse la loro educazione.

Accadde allora al padre un incidente di lavoro che determinò l'entrata delle sorelline nella scuola del S. Cuore.

Era l'anno in cui l'Immacolata Concezione veniva scelta dalla Spagna cattolica come patrona dei Reggimenti di Fanteria. Una Messa all'aperto doveva essere celebrata in quell'occasione nel parco del Palazzo Reale. Leonardo, sotto gli occhi attenti del giovane re Alfonso XIII, lavorava alla decorazione dell'altare. A un tratto, per trattenere un utensile che, cadendo, avrebbe potuto ferire il principe, fece un brusco movimento e perse l'equilibrio. Cadde dall'impalcatura e si ruppe un braccio. Il re, commosso da quell'atto che lo aveva preservato, volle incaricarsi dell'educazione delle figlie del decoratore e gli offrì di collocarle all'Istituto Reale delle Dame Inglesi. Ma Leonardo, benché commosso dalla bontà del sovrano, non consentì a separarsi dalle figlie e preferì metterle alla scuola del Sacro Cuore, vicina a casa sua. La cappella di Leganitos divenne fin d'allora, la quotidiana attrattiva di Josefa, perché Gesù dal tabernacolo orientava già verso il suo Cuore quella fanciulla che L'aveva incantato.

Una radiosa felicità regnava nella famigliola, ove "la piccola imperatrice" teneva il posto d'onore nell'affetto dei suoi, perché era la più servizievole delle figlie. Tutto era semplice in questa unione di famiglia e le gioie più soavi portavano l'impronta della fede di cui erano impregnate.

Per le tre sorelle era un graditissimo premio andare a Loeches a visitare la priora del Carmelo, sorella della loro mamma.

Venivano ricevute come principesse nell'appartamento del cappellano. Nelle loro incursioni nella sua biblioteca erano riuscite a trovare il libro delle Regole, letto con avida curiosità. Quando poi tornavano a casa si divertivano giocando «alle Carmelitane», salmodiando l'ufficio e imitando, ben da lontano, le penitenze del chiostro.

Josefa dirigeva il giuoco, ma l'anima sua trovava già, in quel Carmelo improvvisato, qualcosa di più di uno svago infantile. I genitori, un po' inorgogliti delle speciali attitudini della fanciulla per il cucito e del suo fine buon gusto, decisero che dovesse perfezionarsi in un laboratorio. Ella soffrì assai di trovarsi in un ambiente un po' mondano e leggero, ma il suo cuore rimase saldo e l'anima attingeva ogni giorno nella Comunione, conquistata a prezzo di sacrifici, la forza di conservarsi pura.

«Ho attraversato molti pericoli - ella scrisse, - ma Dio mi ha sempre custodita, in mezzo alle seduzioni e ai discorsi leggeri del laboratorio. Quante volte ho pianto, udendo cose che mi turbavano!... Sempre ho trovato forza e consolazione in Gesù. Nessuna cosa e nessuna persona ha potuto farmi mai cambiare, né dubitare che Dio mi voleva tutta per sé».

«La domenica, racconta sua sorella, Josefa andava spesso ad un patronato, la cui presidente era la sig. Maria X..., figlia del proprietario della casa da noi abitata, un'anima tutta di Dio che consacrava la maggior parte delle sue sostanze in opere caritative.

Il pomeriggio della domenica, al patronato le ore trascorrevano giocondamente e utilmente, e lì molte giovani trovavano la salvaguardia alla loro virtù. Josefa se ne occupava con slancio, disinteresse ed intelligenza; la benefattrice, che riconosceva nella fanciulla uno spirito di sacrificio a tutta prova, di solito le assegnava, nelle

piccole rappresentazioni drammatiche ricreative, le parti che le altre rifiutavano. Essa si prestava con spontanea semplicità, resa più attraente dalla grazia tutta propria delle madrilene.

Josefa accompagnava spesso la signorina X... nelle visite ai numerosi poveri che soccorreva, e così era testimone, non soltanto delle elemosine benefiche, ma dei servizi umili e bassi che la signorina con tanto cuore prodigava agli infermi. Quest'esempio incitò la tendenza alla carità della sua generosa natura.

Una volta Maria confidò in segreto a Josefa di aver scoperto tra i poveri una sventurata lebbrosa, abbandonata da tutti, e avrebbe voluto trovare qualche amica, che, con lei, circondasse la povera inferma di cure e di affetto. La lebbrosa si chiamava Trinidad e soffriva molto. Paralizzata dal lato sinistro, con il volto e le mani corrosi dal male, inabile a muoversi, sola tutto il giorno! Pepa fu felice di questo invito, il cui eroismo nascosto rispondeva perfettamente alle sue tendenze e, durante varie settimane, andò da Trinidad per porgerle il cibo. Una volta si fece accompagnare da me e credette di poter contare sulla mia discrezione, ma ne ebbi una tale impressione, da tornare a casa così turbata che la mamma se ne accorse e volle sapere tutto. Glielo dicemmo, e Pepa, con grande sua pena, ebbe la proibizione di recarsi dalla malata».

Il tempo scorreva così per Josefa, tra le occupazioni domestiche, il laboratorio e l'esercizio della carità. Ma la legge austera dell'Amore divino doveva ben presto posare la sua impronta su questa giovinezza in fiore. Occorreva che il vento della tribolazione scotesse la fragile pianticella per irrobustirla e provarla.

« - Non dubitare mai dell'amore del mio Cuore - le dirà più tardi l'Amico divino. - Poco importa che il vento ti scuota a più riprese: Io stesso ho piantato la radice della tua piccolezza nella terra del mio Cuore!»

*Lasciati condurre ciecamente perché
Io che ti sono Padre ho gli occhi
aperti su te per condurti e guidarti.
(Gesù a Josefa, 18 settembre 1923).*

La sofferenza che doveva mettere la sua impronta sull'intera vita di Josefa non tardò ad entrare in quella famiglia che fino ad allora l'aveva ignorata. Fu accolta in pace, come sanno accoglierla gli umili e gli amici di Dio. Josefa imparò a soffrire come aveva imparato ad amare, e il suo giovane cuore si aprì alla scuola del sacrificio e del dolore. Il carattere divenne più pieghevole, la natura più padrona di sé, l'anima più robusta al contatto della croce e l'amore si purificò senza perdere di ardore.

Nel 1907, la morte entrò in quella casa spezzandovi l'incanto dei giorni felici. Carmen, una sorellina dodicenne, volava al cielo e, pochi giorni dopo, la seguiva nella tomba la nonna materna. La perdita di Carmencita fu un colpo crudele per i genitori, che, quantunque cercassero di reagire al dolore, ne rimasero affranti. La mamma, qualche mese dopo, fu assalita dal tifo e Leonardo fu colto da polmonite. Josefa, forte della sua fede e della sua intima unione con Dio, si rivelò quello che era. Lasciò il lavoro per farsi infermiera dei cari malati, misurando, senza sgomentarsi, il compito che le gravava sulle spalle. Le cure costose aumentavano di giorno in giorno, bisognava provvedere alle necessità delle sorelle e i piccoli risparmi sparivano rapidamente. La povertà fece nella casa desolata la sua apparizione e Josefa l'abbracciò con coraggio. Per quaranta giorni provò tutte le angustie delle privazioni, le inquietudini del cuore, il peso di una responsabilità portata da sola.

«Ci coricavamo tutte e tre - ella dice - sopra un materasso per terra. Il nostro buon dottore avrebbe voluto far trasportare i nostri genitori all'ospedale, ma non potei consentire, sicura che la Provvidenza ci avrebbe aiutati. Ed Essa ci aiutò infatti per mezzo delle Madri del Sacro Cuore. Quanto furono buone con noi! Potrò mai amarle abbastanza?»

Santa Maddalena Sofia volle pure inchinarsi verso la sventurata famiglia, dove oscuramente cresceva colei che sarebbe poi stata sua figlia prediletta.

Durante una novena alla Fondatrice del Sacro Cuore, la malata, ormai dichiarata inguaribile, di notte chiamò la figlia e le disse: «Non piangete più, la Beata Madre è venuta a dirmi che non morirò, perché avete ancora bisogno di me!»

«Non sapemmo mai che cosa era accaduto, diceva poi Josefa -, ma, il giorno dopo, la mamma era fuori pericolo».

Anche Leonardo si rimise, senza ritrovare però il vigore di un tempo e dovette abbandonare il lavoro. Ormai l'agiatazza era per sempre sparita da quella casa, e Josefa comprese quale fosse il suo compito. Senza tralasciare di assistere i genitori con le sue cure, cercò di sostenere la famiglia col lavoro di sarta. Le Madri del Sacro Cuore delicatamente vegliavano su quella sventurata famiglia. Josefa non aveva la macchina da cucire e le sue piccole risorse non le permettevano una simile spesa. La Superiora allora intervenne, pregando la giovinetta di comprare per l'Istituto la macchina, di provarla, incaricandola, nello stesso tempo, di voler cucire alcune migliaia di scapolari del Sacro Cuore per i soldati di Melilla.

Quando Josefa volle restituire la macchina, la Superiora non accettò, dicendo che la cucitura di tanti scapolari aveva coperto largamente il costo della macchina. Il cuore delicato di Pepa rimase profondamente commosso e questa generosità, che ella comprese attinta al Cuore divino, la strinse ancora di più all'Istituto, e d'allora in poi non ebbe altro desiderio che quello di entrarvi.

Il lavoro cominciò ad affluire da varie parti e la sua fama di buona cucitrice dilagò. Benché la sorella Mercedes l'aiutasse e lavorasse tutto il giorno ed anche parte della notte, ben presto non poté più soddisfare le numerose ordinazioni. Bisognò dunque organizzare un piccolo laboratorio, con alcune ragazzine, come apprendiste. Ogni mattina le due sorelle, alzate alle sei, andavano alla Messa del Sacro Cuore, poi si mettevano al lavoro fino a mezzogiorno. Dopo il pasto, seguito da una breve visita al Santissimo, lavoravano assiduamente tutto il pomeriggio. L'animazione non mancava nel piccolo gruppo che Josefa, con la sua gaiezza, sapeva interessare e dilatare, circondando anche con delicata attenzione le sue giovani aiutanti. Era altresì vigilante riguardo all'ordine e alla perfetta esecuzione del lavoro, che otteneva con dolce fermezza, cosciente della sua responsabilità. Ogni sera si recitava in comune il rosario, seguito spesso da una serie di preghiere che sgorgavano

spontanee dall'anima fervorosa di Josefa. Il sabato le due sorelle, alla fine della giornata, si recavano a confessarsi dai Gesuiti e Josefa vi trovava la forte e sicura direzione del P. Rubio che la seguiva e sosteneva con paterno interesse.

«La domenica, - racconta sua sorella -, tutta la famiglia si alzava di buon'ora e assistevamo a più di una Messa. Nel pomeriggio, Pepa ed io andavamo a visitare le Madri delle tre case del Sacro Cuore a Madrid e la sera i genitori venivano con noi per la Benedizione Eucaristica ai Leganitos».

Quando c'era da uscire di casa, le due sorelle si facevano compagnia e si scambiavano le loro confidenze, che difficilmente avrebbero potuto farsi con libertà in casa. La loro gioia stava nel parlare di vocazione. Ambedue avevano avuto la chiamata alla vita perfetta, ma la mamma non poteva ascoltare senza piangere tali discorsi, e fu deciso di non farne mai parola in casa. «Un giorno - scrive Mercedes -, Josefa mi disse che avrebbe voluto essere religiosa, ma lontana dalla patria per offrire a Dio un sacrificio più completo. Siccome le dissi che non pensavo come lei, mi riprese, affermando che per Gesù tutto è troppo poco!».

Nonostante il carattere riflessivo, Josefa era sempre allegra, e la serenità che irraggiava intorno a sé rendeva meno pesante il fardello degli altri, sapendo tener fronte, con continua abnegazione, a tutti i doveri. Parve in un certo momento che il sorriso ritornasse in quella famiglia, ma fu per poco. Leonardo venne rapito da una crisi di cuore nel 1910 e, durante quest'ultima malattia, la moglie lo assistette notte e giorno senza risparmiare nulla per sollevarlo.

Un giorno ch'era andata a comprare per lui una medicina, vide in una bottega, esposta in mezzo a molte anticaglie una statuetta del Sacro Cuore. Ne fu commossa e volle comprarla, pensando alla gioia e al tenero amore con cui in casa sua si sarebbe circondata l'immagine. Entrò e timidamente ne chiese il prezzo: sorpassava di molto il contenuto della sua borsa, destinato alla medicina che il marito attendeva. Dispiaciuta, ringraziò ritirandosi, ma nella via si sentì richiamare dal venditore, che le offrì di cederle la statuetta a qualunque prezzo. Felice, Lucia gli diede quanto aveva in tasca e, tornata in fretta a casa, disse al marito: «Invece del rimedio ti porto il Sacro Cuore!». Leonardo, che sopportava le sofferenze con viva fede, ne provò una profonda gioia e volle che la statuetta fosse collocata ai piedi del letto per contemplarla continuamente. E sotto lo sguardo del Cuore divino spirò il 7 aprile 1910, lasciando ai suoi con la statua doppiamente cara, un pegno sicuro di protezione. Il P. Rubio, che aveva assistito l'infermo fino alla fine, divenne il consigliere e l'amico della casa in lutto, mentre Josefa restava l'unico appoggio della mamma, e, col suo mestiere, l'unica risorsa materiale della famiglia. Ma ella viveva d'amore e trovava la forza per sopportare tutto nel ripetere ogni giorno la sua piccola consacrazione che metteva in fuga le ombre del cammino.

Prima ancora della morte del padre, ella aveva manifestato ai genitori il proposito di entrare al Sacro Cuore e, per la prima volta, in quella famiglia si era udito Leonardo, che per altro era un buon cristiano, adirarsi contro Pepa. La fanciulla allora, asciugandosi le lacrime, aveva chiuso nel silenzio del suo cuore il tesoro della vocazione.

Poco dopo ebbe l'offerta di entrare al Carmelo, dove un religioso di quell'ordine le avrebbe ottenuto l'ammissione. Quantunque riconoscente, Josefa rifiutò perché sapeva non esser quella la sua via, ma approfittò dell'occasione per ripetere alla mamma il suo desiderio di darsi a Dio. Lucia non si oppose, supplicando però di non essere per allora abbandonata, e Josefa attese ancora. Invece la sorella minore ottenne il consenso materno di entrare al Sacro Cuore e fece il suo ingresso nel 1911 al noviziato di Chamartin (Madrid). Josefa, che l'aveva formata, sperando di cederle l'incarico di provvedere alla famiglia, sentì nel più profondo del cuore quella delusione.

La fede nelle disposizioni di Dio la sostenne e la sua virtù già matura l'aiutò ancora a dimenticarsi. A questo proposito sua sorella scrive: «Fino a che non entrai in noviziato, restammo inseparabili. La mia partenza fu per lei una pena che la mia giovinezza e il desiderio di darmi a Dio mi impedirono allora di misurare. Dopo capii quale sacrificio le avevo imposto e trovai conforto soltanto nel pensare che Dio aveva così disposte le cose per i suoi santi disegni».

Josefa continuò la sua vita laboriosa spendendovi assidue cure e fatiche. Le sue speranze andarono a posarsi sulla sorellina più piccola, che pure avrebbe udito più tardi la divina chiamata. Infatti, nel 1926, tre anni dopo la morte di Josefa, Angela entrò tra le Carmelitane di Loeches, prendendo il nome di Suor Maddalena Sofia del Sacro Cuore, e partì poco dopo per il Portogallo con un piccolo gruppo di consorelle per concorrere alla restaurazione del Carmelo di Coimbra.

Dio che conduceva Josefa per vie misteriose, ma sicure, doveva ripetutamente sconvolgere i suoi progetti, insegnandole così la scienza dell'abbandono e del completo sacrificio di sé.

Il P. Rubio, che da dodici anni la seguiva senza perderla d'occhio, credette nel 1912 che fosse giunto il momento di farle realizzare i suoi desideri e la indirizzò verso le Riparatrici che egli conosceva da vicino.

Josefa, che aveva ormai ventidue anni, docilmente seguì il consiglio del direttore, quantunque, nell'intimo dell'anima sua, sentisse potente l'attrattiva per il Sacro Cuore. Entrò dunque dalle Riparatrici e si avviò con tutto il cuore nel cammino del postulato. Si trovava felice in quella famiglia religiosa di cui gustava ed apprezzava lo spirito, poiché riparare per mezzo del Cuore di Maria rispondeva alle sue aspirazioni fervorose. Nessuna

tentazione turbò la pace di quei mesi che passarono in mezzo ad umili impieghi materiali, nei quali la vita interiore poteva espandersi liberamente. Tuttavia, anche in seno a quella pace, si faceva sentire un'altra chiamata; diceva più tardi che le vicine campane del Sacro Cuore risvegliavano ogni volta in lei, e malgrado lei, altri desideri che pur si sforzava di sacrificare.

La SS. Vergine stessa volle avvertirla che là non era il luogo del suo riposo. Josefa venne incaricata della pulizia di una sala, dove si trovava una grande statua dell'Addolorata, vestita secondo l'uso spagnolo, con in mano una corona di spine. Quale fu lo stupore della postulante nello scorgere un giorno la corona tutta illuminata, mentre non si vedeva di dove la luce venisse. Per tre o quattro giorni la cosa si ripeté, ma Josefa non disse niente a nessuno. Finalmente si azzardò a salire in alto, fin presso la statua e si accorse che una spina, brillantissima, illuminava tutta la corona. Nello stesso tempo udì una voce soave dirle distintamente:

«Prendi questa spina, figlia mia; più tardi Gesù te ne darà altre ancora».

Trepidante, staccò la spina e la serrò al cuore, rispondendo al dono materno con un'offerta che non tardò a realizzarsi nell'esperienza di nuovi dolori. Sei mesi erano trascorsi e l'epoca della vestizione si avvicinava. Purtroppo in casa Menéndez il disagio si faceva sempre più sentire per l'assenza di Josefa e le strettezze divenivano più dure, tanto che la mamma negò il suo assenso all'entrata al noviziato; lo stesso P. Rubio consigliò il ritorno in famiglia e Josefa dovette ancora sacrificarsi.

Così la giovane dovette uscire dal dolce asilo, dove aveva pregustato le dolcezze di quella vita religiosa, oggetto dei suoi ardenti desideri, portando con sé la spina, il cui splendore si era estinto, ma la cui realtà penetrava più che mai nella sua vita.

Josefa dovette riprendere la faticosa salita alla ricerca di Dio e si rimise coraggiosamente al suo dovere. Ogni quindici giorni andava a visitare la sorella Mercedes, al Noviziato di Chamartin, intrattenendosi con lei su ciò di cui aveva pieno il pensiero: la vita di sorella coadiutrice al Sacro Cuore, che sempre più comprendeva essere la sola che rispondeva pienamente a tutte le sue aspirazioni. Si recava spesso anche negli altri Istituti del Sacro Cuore di Madrid per assolvere le sue incombenze di sarta per le uniformi delle educande, e sempre vi appariva come il tipo della lavoratrice modesta, semplice, coscienziosa.

La religiosa addetta al guardaroba di uno dei collegi del Sacro Cuore assicura che non potrà mai dimenticare quella natura ardente che mirava diritto al dovere, e scrisse di Josefa: «Per l'indole sua servizievole e il suo buon carattere, che vedeva sempre il lato migliore delle cose, non ebbi mai la minima difficoltà a trattare con lei; anzi, il suo tratto, la sua accortezza, la sua attività silenziosa mi erano di grande aiuto. Era un'anima di fede, e devotissima all'Eucaristia. Amava tanto il Sacro Cuore e mi diceva spesso: "Quando entro in questa casa mi sento nel mio elemento"».

Non era così, per la giovane sarta, nei suoi contatti con la clientela mondana. Più di una volta la sua coscienza delicata e la sua purezza provarono dolorose sofferenze.

«Se sapeste - diceva Josefa in confidenza - quanto mi costa dover cedere per forza all'esigenza di certe persone che non si curano della modestia nell'abbigliamento!...»

La vista del mondo e delle sue vanità amareggiava profondamente il suo cuore, facendole sentire ancor più forte il desiderio di uscirne.

«Ah! - esclamava, - fin da bambina chiedo ogni giorno al Cuore di Gesù di essere sua sposa, ed ora che vedo più da vicino la vita reale, lo supplico di farmi morire, se non vuole esaudirmi, perché l'anima mia non può più vivere nel mondo».

Infatti, ormai, non viveva più che del suo ardente desiderio e del Pane Eucaristico. Al contatto del Cuore divino attingeva non soltanto la forza per sé, ma altresì la bontà, l'affetto e persino la gioia che essa seminava sul cammino degli altri, pur conservando nel segreto la sua croce e la sua spina. Amiche ne aveva poche, ma trascinava col suo esempio e sosteneva coi consigli il piccolo gruppo delle sue lavoranti. La sua gaiezza le animava specialmente quando un po' di tregua alle fatiche giornaliere permetteva loro qualche gita ricreativa. I pellegrinaggi ad Avila ed al «Cierro de los Angeles» i guidati da lei erano deliziosi e lasciavano tracce profonde negli animi giovanili.

Intanto il tempo passava e Josefa aspettava un segno divino per chiedere la sua ammissione al Sacro Cuore. Credette che fosse venuto nel 1917, e la domanda venne accettata con bontà. Con il consenso materno, la partenza fu fissata al 24 settembre, festa della Madonna della Mercede. Arrivò dunque quel giorno sospirato, ma, ahimé! Le lacrime della mamma intenerirono l'amoroso cuore filiale che non seppe resistere davanti a tanto dolore. Il posto di Josefa al noviziato quella sera rimase vuoto, e la poverina pianse inconsolabilmente ed a lungo quella che chiamava «la sua grande debolezza».

Ma «Colui che lavora nell'oscurità pur essendo la luce» realizzava, attraverso tali misteriose alternative, i suoi disegni d'amore.

In quel tempo la Francia, dopo la tormenta, vedeva rifiorire l'opera del Sacro Cuore, rianimarsi la fiamma nei focolari quasi spenti e riaccendersi, con nuovo fulgore, la fede. A Poitiers, il vecchio monastero dei Feuillants, rimasto provvidenzialmente in possesso delle figlie di S. Maddalena Sofia, riapriva i suoi chiostrì tuttora pervasi dal ricordo della Santa Fondatrice. Si pensò di istituirvi un piccolo noviziato di sorelle coadiutrici, ed era là che, da tutta l'eternità, il Cuore di Gesù aveva preparato il posto di Josefa e là doveva condurla, per mano, attraverso le ultime tempeste.

Si era nel 1919 e Josefa aveva ventinove anni. Ella capì, per segreta ispirazione, che l'ora di Dio era venuta e che non doveva più tardare a chiedere nuovamente l'ammissione nella Società del Sacro Cuore. Quantunque non osasse sperare, il 27 luglio presentò umilmente la sua domanda.

«Ma la risposta fu negativa, così ella scrive. Tuttavia nell'anima mia risuonava la voce di Gesù che mi diceva:

« - insisti e confida in me che sono il tuo Dio! »

La sua insistenza non cambiò il rifiuto, che sembrava irrevocabile per le esitazioni precedenti della richiedente.

«Il 16 settembre, ella prosegue, mi gettai ai piedi del Crocifisso e lo supplicai di ricevermi nel suo divin Cuore, cioè nella Società, o di farmi morire, perché mi pareva di non poter soffrire di più. Allora, credo, mi mostrò i Suoi piedi divini e le Sue mani divine, dicendomi:

« - Guarda le mie piaghe, baciale e dimmi se non puoi soffrire qualcosa di più... Sono Io che ti voglio per il mio Cuore! »

«Come esprimere ciò che provai? Gli promisi di vivere solo per amarLo e soffrire... ma, o Gesù, quanto sono debole!»

Trascorsero ancora due mesi di ansie e di suppliche e giunse il 19 novembre.

«Quel giorno nella mia Comunione, - dice Josefa, - Lo supplicai per il Suo Sangue e le Sue Piaghe di aprirmi quella porta della Società che avevo da me stessa chiusa. Riapritela, mio Gesù, ve ne supplico, poiché sapete che non chiedo che di essere la sposa del vostro Cuore!»

L'ora era giunta. Quella mattina medesima si recò a Chamartin per cercare lavoro. Là era attesa. Proprio allora vi era giunta una lettera da Poitiers. Si domandavano per il noviziato appena fondato delle solide vocazioni. Josefa si sentiva di sollecitare in Francia l'ammissione desiderata? Immediatamente con piena generosità rispose di sì; e subito scrisse per offrirsi.

«Mi sono gettata di nuovo - così scrive nei ricordi - ai piedi di Gesù, che mi infonde tanta confidenza e con gli occhi pieni di lacrime e col cuore ancora più pieno di amore, mi sono offerta ad accettare tutto mentre provavo in me, malgrado la mia debolezza, un coraggio insolito».

La mamma, sebbene desolata, non fece questa volta nessuna opposizione: Dio toglieva gli ostacoli. Per evitare il dolore dell'addio Josefa lasciò la casa tacitamente e senza prendere niente con sé. La carità della Madri del Sacro Cuore provvide a tutto il necessario.

«Gesù mi prese - ella dice - e non so come mi trovai a San Sebastiano! Non avevo né denaro né forze: nient'altro che il mio amore... ma ero al Sacro Cuore! Io, sempre la stessa, sempre tanto debole, ma Lui sempre lì a sorreggermi!».

La casa del S. Cuore di S. Sebastiano, che l'aveva accolta con fraterna carità, trattenne Josefa per un mese ed ella, riconoscente, cercò di essere utile aiutando indefessamente dove poteva. Tuttavia il pensiero della madre e della sorella, da cui riceveva lettere strazianti, le lacerava il cuore. Già intravedeva le difficoltà di una lingua non conosciuta, ma la sua volontà era ormai fissa in quel Cuore che l'aspettava altrove.

«Come farete in un paese di cui non conoscete la lingua?» le fu chiesto. «Dio mi conduce!...», rispose con semplicità. Ed era proprio così.

Il mercoledì 4 febbraio 1920 lasciava per sempre la patria per seguire, al di là della frontiera Colui il cui Amore sovrano può chiedere tutto.

* *
*